

LA SCELTA DEL SEGRETARIO. Le battute dei protagonisti alla vigilia del Cn Il punto cruciale è il peso della consultazione nell'elezione

ROMA. Ma come andrà a finire il Consiglio nazionale del Pds? Chi sarà il nuovo segretario? La domanda rimbalza per tutta la giornata tra le Botteghe Oscure e il Transatlantico di Montecitorio, stranamente pieno di parlamentari in un giorno di festa, a Roma: si eleggono i membri del Csm, si litiga sulle decisioni del governo per la Rai. I due candidati, Walter Veltroni e Massimo D'Alema, chiacchierano affabili con politici e giornalisti. Per un po' stanno a colloquio, insieme, con Sergio Mattarella: una gara di cortesia verso il «centro» cattolico e democratico? Strana la politica. Gentilezze e sorrisi pubblici tra i due protagonisti, ma ormai siamo arrivati alle ore cruciali di una scelta che si è caricata di tensione politica. Tra i parlamentari sostenitori di questo o quel candidato è un susseguirsi di indiscrezioni, a volte contraddittorie, su come voteranno aree o singole personalità di un Consiglio nazionale da tempo nell'ombra. Il numero di membri di questo organismo che non si è espresso è piuttosto alto. Sono 55 solo quelli tra i dirigenti centrali consultati a Roma. Tra questi altri 22 hanno indicato nomi diversi da quelli dei due candidati principali. Una cifra più che sufficiente a fare oscillare da una parte o dall'altra il risultato del voto. «Ma è impossibile - dicono vari dirigenti da noi interpellati, da Claudio Petruccioli, a Gavino Angius - farsi un'idea precisa dei comportamenti degli incerti».



Walter Veltroni e Massimo D'Alema

Rodrigo Pais

I candidati pronti al confronto

D'Alema: decida il Consiglio nazionale Veltroni: avremo un Pds ancora più unito

Manovre e complotti Il gioco si fa duro? Piero Fassino, anche lui alla Camera per votare, reagisce con nettezza agli articoli di qualche giornale che l'hanno dipinto, insieme a Petruccioli e Musi, impegnato nella trama di un «complotto occhettiano» ai danni di D'Alema. «Invocando manovre e complotti - dichiara - si fa solo un grande torto alle intelligenze di tutti i nostri dirigenti, che si sono espressi con assoluta libertà e senza sentire il bisogno di farsi suggerire alcunché da chichessia». E aggiunge: «Conosco bene tutti i segretari di federazione e non ho certo bisogno di telefonare oggi per sapere cosa pensano e, di ciascuno di loro, rispetto l'opinione». La questione di fondo intorno a cui è ruotato il dibattito - per lo più a colpi di dichiarazione alle agenzie - ieri è stata questa: quanto sarà vincolante il risultato della consultazione da cui è uscito vincente

Walter Veltroni? Le posizioni più nette sono state messe in campo da alcuni sostenitori dell'uno o dell'altro candidato. Dice Enrico Morando, riformista e favorevole - come molti della sua corrente (ma forse, si sussurra, non Giorgio Napolitano) - che se il Consiglio nazionale capovolgesse il «risponso», si tratterebbe di una «scelta legittima certo, ma molto pericolosa». Tanto da evocare una «crisi molto profonda nel partito», e la necessità di un congresso al quale Veltroni

dovrebbe presentarsi con una propria piattaforma, e puntare a ribaltare nuovamente il risultato. Per Pino Soriero, dalemiano convinto, che ha messo sul piatto il peso delle indicazioni della consultazione: «Sennò, che lo facciamo a fare?». Mentre Guido Sacconi, segretario della Toscana (regione che si è espressa a grande maggioranza per Veltroni), parla di un «grande evento democratico, vissuto con

una consapevolezza e una maturità che non si prestano ad addomesticamenti». Sulla questione è intervenuto anche Giuseppe Chiarante, che ha messo sul piatto il peso della sua funzione di presidente della Commissione nazionale di garanzia del partito: «Sarebbe un'operazione sbagliata e scorretta cercare di trasformare una consultazione che è stata certamente un'iniziativa di grande partecipazione demo-

cratica, poiché ha riguardato migliaia di segretari di sezione e di membri di comitati federali, in una sorta di indiretto referendum tra gli iscritti, che invece non c'è stato e non poteva esserci». Quanto pesa la consultazione Ma cosa pensano i più diretti interessati? D'Alema si oppone alla rappresentazione di una «base» del

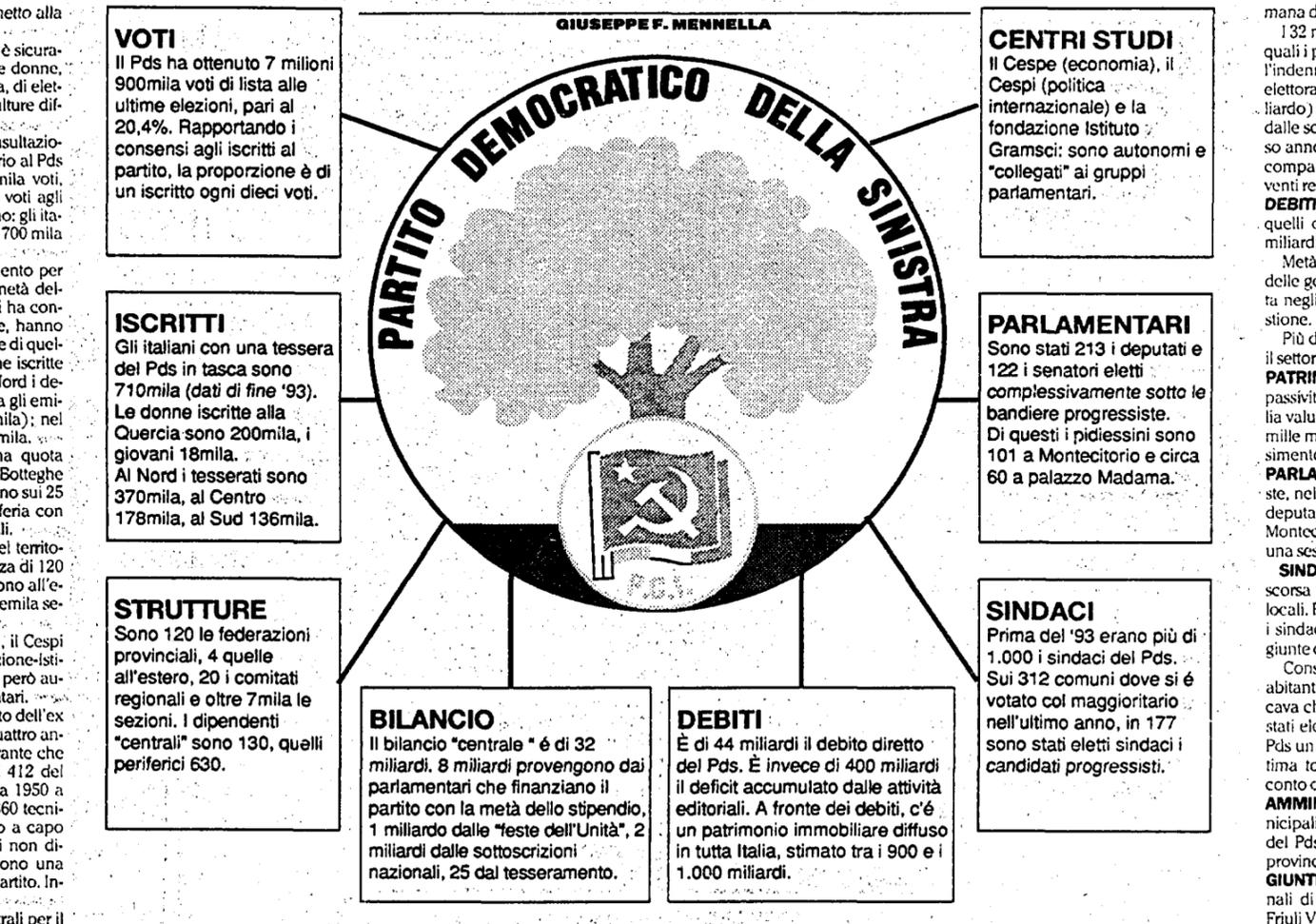
partito che vuole Veltroni, mentre il «gruppo dirigente» è più favorevole a lui. «Spargo veleni» chi afferma questo: «Non sono stati consultati gli iscritti - puntualizza - ma il gruppo dirigente periferico in larga misura uscito dal congresso precedente». Sono «due consistenti minoranze» quelle che hanno indicato lui e Veltroni. «Sia io che lui dobbiamo conquistare la parte che ci manca per il quorum necessario. Nessuno governa col 40 per cento... Siamo di fronte ad un ballot-

taggio». Ma D'Alema aggiunge che se anche uno dei candidati avesse il 60 per cento, l'altro avrebbe dovuto presentarsi al Cn, «che è l'organo sovrano». Le consultazioni «non sono vincolanti». E anche i consultati che si sono già espressi «possono cambiare idea». Il Cn, dunque, «deciderà, e può anche succedere che nessuno raggiunga il quorum. A quel punto può succedere tutto, potrebbero profilarsi diverse ipotesi, anche quella del congresso per dare la parola alla base, oppure un accordo tra candidati, insomma, tutto». Si dice che D'Alema abbia insistito per un accordo preventivo: chi al primo voto ha meno voti, si ritira. La pensa così anche Mauro Zani: «Solo due votazioni, per evitare contrattazioni esultanti: io sono pronto a convergere su chi ha più voti. Ad un terzo voto non ci sto». Piero Fassino dice di aver proposto lui per primo questo metodo «ma a condizione - aggiunge - che lo scarto dei suffragi sia di una certa consistenza». «Di una cosa si può star certi - assicura Walter Veltroni, circondato dai giornalisti e dalle loro domande insistenti - questa vicenda si chiuderà con un Pds più unito di prima. Per quanto mi riguarda tutti i comportamenti che verranno assunti nei prossimi giorni corrisponderanno a questa esigenza, così come è avvenuto nei giorni passati». Il direttore dell'Unità, poi, difende e valorizza la consultazione, consigliando di «lasciare stare i ballottaggi, le maggioranze, eccetera...». «Dobbiamo andare a questo passaggio del Cn - osserva - con molta serenità, sapendo che abbiamo dato vita a una procedura molto nuova e democratica, sicuramente migliore di quelle che abbiamo conosciuto in passato. Si sono pronunciate migliaia di persone, non solo l'apparato che, com'è noto, è costituito da poche centinaia di persone. Insomma, è il corpo attivo del Pds che si è espresso. E penso che questa espressione, che ha dato i risultati che si conoscono, debba essere considerata. E anche ovvio - ha concluso - che il Cn è un organo sovrano ed è pienamente nella condizione di decidere autonomamente sul nuovo segretario. Credo che ciascun membro del Cn possa valutare che peso dare, nell'espressione del suo voto, all'indicazione emersa dalle consultazioni». Che cosa succederà, alla fine, lo si capirà soltanto tra oggi e domani, alla Fiera di Roma.

Un grande patrimonio politico fatto di uomini, idee, amministratori, immobili, centri studi e anche debiti

Ecco la dote del nuovo leader di Botteghe Oscure

ROMA. Quando si accetta un patrimonio in eredità, il successore assume attivi e passivi, crediti e debiti. È vero in diritto ed è vero anche in politica. Così è anche nei partiti. Che cosa erediterà, dunque, l'uomo che succederà ad Achille Occhetto alla guida del Pds? Con le sue luci e le sue ombre il Pds è sicuramente un patrimonio fatto di uomini e donne, di beni materiali, di intelligenza politica, di elettori, di storia, di lavoro volontario, di culture differenti e anche di... deficit finanziari. ELETTORI. Due mesi fa alla prima consultazione elettorale con il sistema maggioritario al Pds sono andati sette milioni novemilamila voti, pari al 20,4 per cento. Rapportando i voti agli iscritti si ha la proporzione di dieci a uno: gli italiani con la tessera del Pds sono, infatti, 700 mila (dati fine '93). ISCRITTI. L'andamento del tesseramento per il 1994 è giudicato positivamente: a metà dell'anno oltre mezzo milione di militanti ha confermato l'iscrizione. Due terzi, dunque, hanno già ripreso la tessera e il trend è migliore di quello registrato negli anni scorsi. Le donne iscritte sono 200 mila e i giovani 18 mila. Al Nord i democratici di sinistra sono 370 mila (ma gli emiliani da soli sono centocinquantomila); nel Centro Italia sono 178 mila; al Sud 136 mila. TESSERAMENTO. Considerando una quota annua intorno alle 30 mila lire, a Botteghe Oscure stimano che gli introiti si aggirano sui 25 miliardi di lire: i fondi restano in periferia con una quota destinata ai comitati regionali. ORGANIZZAZIONE. Il radicamento nel territorio del Pds è testimoniato dalla presenza di 120 federazioni provinciali (altre quattro sono all'estero), 20 comitati regionali e oltre settemila sezioni. E poi c'è il Bottegone. CENTRI STUDI. Il Cespe (economia), il Cespi (politica internazionale) e la Fondazione-Istituto Gramsci. Questi centro studi sono però autonomi e «collegati» ai gruppi parlamentari. DIPENDENTI. Del leggendario apparato dell'ex Pci non è rimasto molto: negli ultimi quattro anni il Pds ha praticato una cura dimagrante che ha portato i dipendenti «centrali» dai 412 del 1989 ai 130 del 1994 e i «periferici» da 1950 a 630. In tutto 760 di cui 400 politici e 360 tecnico-amministrativi. E da qualche anno a capo delle federazioni compaiono dirigenti non dipendenti, uomini e donne che svolgono una professione e si occupano anche del partito. Insomma, si fa strada il volontariato. BILANCIO. Il bilancio delle attività centrali per il



1994 è di 32 miliardi di lire: è prevedibile un primo leggero attivo. Nulla a che vedere con i 117 miliardi del bilancio 1989. Negli ultimi tre anni sono stati risparmiati 15 miliardi complessivi nella gestione romana del Pds. 132 miliardi provengono dalle deleghe con le quali i parlamentari lasciano più della metà dell'indennità al partito (8 miliardi), dai rimborsi elettorali previsti dalla legge, dagli utili (un miliardo) prodotti dalla festa nazionale dell'Unità, dalle sottoscrizioni nazionali (quella dello scorso anno ha fruttato due miliardi e mezzo). Non compaiono le sottoscrizioni locali perché i proventi restano in periferia. DEBITI. Ma c'è anche il gran libro dei debiti: quelli direttamente del Pds ammontano a 44 miliardi di lire. Metà di questa cifra proviene come eredità delle gestioni editoriali e l'altra metà si è formata negli anni come fisiologico «savanzo» di gestione. Più doloroso il deficit che si è accumulato per il settore editoriale: intorno ai 400 miliardi. PATRIMONIO. A fronte di queste consistenti passività si erge un patrimonio diffuso in tutt'Italia valutabile - a prezzi di mercato - fra i 900 e i mille miliardi di lire: è in corso un accurato censimento per una valutazione precisa. PARLAMENTARI. Sotto le bandiere progressiste, nelle elezioni di marzo, sono stati eletti 213 deputati e 122 senatori. Di questi i pidessini di Montecitorio sono 101 e di Palazzo Madama una sessantina. SINDACI. Dal giugno del '93 a domenica scorsa ci sono state diverse ondate di elezioni locali. Prima dell'ultimo anno erano più di mille i sindaci del Pds (molte di più, ovviamente, le giunte comunali nelle quali è presente il Pds). Considerando 312 Comuni sopra i 15 mila abitanti dove si è votato nell'ultimo anno, si ricava che in 177 - pari al 56,7 per cento - sono stati eletti sindaci progressisti. Appartengono al Pds un centinaio dei sindaci eletti prima dell'ultima tornata (il dato, questa volta, non tiene conto dell'ampiezza dei Comuni). AMMINISTRATORI. Negli ottomila consigli comunali siedono decine di migliaia di consiglieri del Pds e molte centinaia sono gli eletti nelle province e nelle Regioni. GIUNTE REGIONALI. Il Pds è nelle giunte regionali di Abruzzo, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Umbria.